

In una torrida giornata di Agosto, il dottor Moro uscì dalla porta sul retro della sua villetta e cominciò a camminare con meditata disinvoltura, dopo aver salutato la moglie con un bacio sulla fronte e il figlio con una leggera pacca sulla spalla. Egli era divenuto un coraggioso grazie al proprio lavoro e solo da qualche tempo si trovava in uno stato di tensione e angoscia che lo rendeva irrequieto. La notte faticava ad addormentarsi, tenuto sveglio da una strana sensazione di incompiutezza, un'innocente dimenticanza, che come un valzer mozartiano teneva il tempo nella sua mente. Il mattino poi, giunto che era in cucina, si domandava come un pensiero di tal indecifrabilità potesse impedirgli di riposare la notte. Non era in grado di individuare con certezza il momento in cui aveva perso la propria limpida spensieratezza, ma inspiegabilmente sapeva che al capo opposto del filo di lana che aggrovigliava i suoi pensieri, vi stava un bambino con capelli assai biondi, che quasi gli erano parsi dorati la prima volta in cui li vide. Il che non potrà assicurare con certezza, in quanto narratore discreto, poiché la testa di quel bambino restò tempo addietro calva; mi sarà concesso, dunque, descriverne solo il pallido colorito omogeneo, interrotto da violacei ematomi ed esangui venule. Si chiamava Tobia e alloggiava periodicamente alla stanza 302. "Chi è un medico?" aveva domandato qualche giorno prima.

E probabilmente ciò rendeva irrequieto il dottor Moro, mentre avanzava a passo lento per le strade polverose, quasi avesse un sasso nella tasca dei pantaloni. Gli vennero in mente numerose risposte, alcune tratte da serie televisive o romanzi.

Moro si trovava in difficoltà e, perplesso, esaminava le pareti del suo studio, all'angolo di una della quali pendeva una ragnatela in una trama complessa. Guardava immagini, leggeva documenti, ma non vi era verso di trovare risposta adeguata. Aveva addirittura iniziato a evitare il corridoio dove soleva passare Tobia per andare in bagno e, ogni volta che gli pareva di scorgerlo, cambiava direzione. Finalmente soltanto quella mattina, sulla strada, cominciò a comprendere un punto di partenza, scorto in lontananza in un nebuloso ammasso di pensieri. Come un eco riusciva a distinguere le parole del padre che, durante gli ultimi anni di liceo, lo indirizzavano a scegliere la facoltà di Medicina e Chirurgia. E in un attimo Moro divenne allegro e percepì il peso che gravava sulla sua anima alleggerirsi. "Per quanto uno studente possa essere preparato, se non conosce le origini del proprio mestiere, non sarà mai un buon medico."

La medicina giunse a Roma con il culto di Asclepio, venerato come il dio di tale disciplina, delle guarigioni e dei serpenti. I Romani già erano a conoscenza, grazie a studi teorici e osservazioni dirette, della struttura anatomica di alcune parti del corpo, ma il vero studio medico, con la conseguente applicazione, giunse in Italia sotto influenza greca e fu esercitato inizialmente da sacerdoti, schiavi e liberti. Con il tempo i medici divennero parte integrante della società romana, grandi famiglie erano solite adottare un medico privato. Certamente anche nella nostra penisola esistevano malattie, ma poiché i Greci ne furono i primi curatori, esse assunsero e mantennero nel tempo il nome greco.

Sventolando un foglio fra le mani, Moro entrò nella stanza 302, dove Tobia sbocconcellava un biscotto seduto sul tappeto.

"Che cos'è questo?" domandò Moro al bambino.

“Un'altra brutta notizia?”.

Tobia conosceva la prassi, il suo volto divenne mesto come il giorno che trascorreva fuori dalle ampie finestre.

Moro mostrò una scatoletta blu. Come ribolliva di eccitazione il suo cuore!

“Tachipirina, quella che assumi per abbassare la temperatura corporea, corretto?”

“Corretto.”

“Ti sei mai chiesto da dove provenga questo nome così complicato?”

“Non lo so, credo sia nato così.” Tobia si distrasse, non comprendeva la necessità di una celebrazione così magniloquente per un flaconcino così insignificante.

“Tachipirina è un nome derivante da una lingua ormai dimenticata, ma assai affascinante, ti assicuro: il greco antico. *Tachys* è un aggettivo e significa veloce, *phyr* è il fuoco. Dunque questo è un farmaco che abbassa velocemente la febbre.”

Tobia cominciò a sorridere sornione, meravigliato nello scoprire di un passato così affascinante, di uomini curiosi e sospinti dalla voglia di conoscere e di sperimentare. Uomini tanto ammirevoli per il compito da loro svolto, per il dono a noi lasciato. Tobia gioiva al solo pensiero di un mondo in evoluzione sotto lo stigma del progresso, che poggia su basi costituite più di duemila anni prima.

“E poi? Ne esistono altre?”

“E' difficile stabilire un numero esatto di parole di derivazione greca entrate nella nostra lingua integralmente, o successivamente adattate. Non credo di potermi basare su un conteggio affidabile, parliamo certamente però di migliaia.”

Le parole composte derivanti dal greco antico erano molte, alcune di difficile comprensione, ma Moro si stava appassionando a questo gioco quasi quanto il piccolo interlocutore.

“Elcologia, hai idea di che cosa significhi?”

Il fanciullo scosse la testa calva.

“*hélkos* significa ulcera e *lógos* discorso.”

“E' la scienza che studia le ulcere!”

“Più o meno” rispose Moro in tono scherzoso.

I due andarono avanti per ore, o almeno quella fu la loro impressione, l'unica importante ai fini della narrazione. Tobia apprese il significato di quei comuni inizi di parola, i prefissi, anch'essi sorprendentemente derivati dal greco. Il bambino non poté fare a meno di sentirsi piccolo e insignificante al cospetto di questo immenso patrimonio linguistico, che affonda le proprie radici in un passato e in una terra diversi dal suo.

La lettera *a* indica privazione, il prefisso *anti* contrapposizione, *endo* ‘dentro’ e *pro* ‘davanti’.

Dove sono andati a nascondersi gli uomini che hanno riempito la nostra cultura? Gli uomini virtuosi, fin dal riposo nel ventre materno? Erano queste le domande che affollavano la mente di Tobia, mentre Moro parlava.

“*oma* è un suffisso, ovvero la terminazione di una parola, e significa rigonfiamento.

*osi* analogamente si impiega per indicare una degenerazione, da qui la malattia terribile, sclerosi: la degenerazione di alcuni tessuti che ne porta l'indurimento, da *sclero*, duro.”

E infine venne il momento delle radici tematiche, che donano significato alle parole. Tobia immaginava un enorme giardino, pieno di fiori contenenti una radice e petali volanti, i prefissi e i suffissi, che si accostavano talvolta all'una, talvolta all'altra.

Con un'esclamazione ammirata il fanciullo si gettò al collo del medico, che si chiese dove trovasse la forza per un tale slancio, ma che ben presto ricambiò.

Moro aveva donato una parte della propria conoscenza a un bambino che riuscì a ripulirla dalla polvere e a renderla di nuovo splendente, come è giusto che sia.